

Lavoro, demografia, immigrazione: la “sicurezza” che il decreto non vede

Nel nuovo decreto sicurezza l'immigrazione torna a essere ridotta a un problema di ordine pubblico. Ma senza una riforma delle leggi sull'immigrazione e senza un cambio di rotta sulla natalità, l'Italia accelera soltanto il proprio declino e l'insicurezza sociale.



(di Beppe Casucci) – Roma, 28 gennaio 2026 - Nel nuovo decreto sicurezza in preparazione, la parte dedicata agli stranieri residenti o in arrivo rischia ancora una volta di diventare il terreno delle scorciatoie politiche. L'immigrazione viene letta prevalentemente come questione di ordine pubblico, separata artificialmente dalle grandi trasformazioni che attraversano il Paese: crisi demografica, tenuta del sistema produttivo, lavoro povero e sfruttamento.

L'Italia è un Paese che invecchia e si svuota. Le nascite crollano, la forza lavoro diminuisce,

interi settori economici faticano a trovare manodopera. Agricoltura, edilizia, logistica, assistenza alla persona vivono una carenza strutturale di lavoratori che non è più episodica, ma permanente. In questo quadro, continuare a trattare l'immigrazione come un'emergenza da contenere appare sempre più contraddittorio e miope.

Il nodo vero è che le regole non funzionano. Il Testo unico sull'immigrazione è figlio di un'altra epoca e le forme di ingresso legale risultano oggi largamente inadeguate. Il decreto flussi, nato per governare i fabbisogni del mercato del lavoro, ha spesso prodotto l'effetto opposto: ritardi cronici, quote sciolte dalla realtà, persone che entrano formalmente per lavorare ma finiscono intrappolate nell'irregolarità.

Così si alimenta un sistema di sfruttamento diffuso, in cui lo straniero diventa ricattabile e invisibile. Una condizione che non genera sicurezza, ma precarietà sociale, concorrenza al ribasso e ampie zone grigie in cui lo Stato arretra. Punire dopo serve a poco, se prima si costruiscono percorsi che producono esclusione.

A questo si aggiunge un corto circuito evidente: si chiede sicurezza ai territori, ma si nega loro la possibilità di governare davvero i fenomeni migratori. Comuni, servizi sociali, imprese e parti sociali restano spesso ai margini delle scelte, chiamati solo a gestire gli effetti di decisioni assunte altrove. La sicurezza non nasce dall'inasprimento delle norme, ma da regole chiare, ingressi programmati, diritti e doveri esigibili. È urgente ripensare il governo dell'immigrazione, superando strumenti che hanno mostrato tutti i loro limiti e rimettendo al centro il lavoro regolare come fattore di coesione sociale.

È altrettanto vitale un cambio di rotta sulle politiche per la natalità: lavoro stabile per i giovani, certezze per il futuro delle famiglie, servizi adeguati a sostegno della crescita demografica. Senza questo investimento strutturale, ogni discorso sulla sicurezza resta incompleto.

Continuare a usare il decreto sicurezza come risposta simbolica significa ignorare la realtà e rinviare, ancora una volta, una riforma che non è più rinviabile.